

UNA STRANA COMPAGNIA



BIANCO
MAGNOLIA

“Questo non è un teatro da straccioni!”

L'uomo corpulento, dietro la scrivania coperta da aggeggi di ogni genere, era rosso in viso e ripeteva questa frase, sottolineandola con vigorosi pugni sul sottomano, facendo saltare penne e altri oggetti. “Sarà...” pensò Abele guardandosi intorno: le pareti dell'ufficio erano tappezzate di ritratti di personaggi bizzarri e variegati: un generale in uniforme; una bella donna dai capelli scuri in divisa da cameriera; un'improbabile jazz band composta da alcolici personaggi; c'era anche il ritratto di un tale, o di una tale, metà vestita da donna, metà da uomo. In un angolo, vecchi copioni accatastati su una sedia tarlata. Una bottiglia di whisky disegnava suggestivi riflessi sulle pareti e sulla pelle giallastra dei loro visi.

Abele, un clochard dagli stivali



logori - anzi **uno stivale e mezzo**, per la precisione - aveva passato la mattinata a farsi una toeletta disperata, ma l'odore di strada è qualcosa che ti porti dentro, al massimo puoi toglierti lo sporco dalle unghie e dalla faccia. Aveva ancora in mano il cartello dell'annuncio di lavoro.

“Posso iniziare anche subito!”

“E tu saresti capace di tenere in ordine questo posto? Questo non è un teatro da straccioni!” “Certo Signore! A Sua disposizione!”

“Roba da matti!” e si alzò sbraitando, armeggiò nel ripostiglio dietro l'ufficio e tornò con secchio e spazzolone. “Per prima cosa, scendi in teatro e lava il palcoscenico! E fai attenzione a non spostare niente, ti tengo d'occhio e ringrazia il cielo che non ho tempo di cercare nessun altro. Stiamo per iniziare le prove generali, domani sera abbiamo la première!” e uscì sbattendo la porta.





La scenografia, già allestita sul palco, rappresentava un locale notturno con tanto di bancone da bar, sgabelli, tavolini e un biliardo sullo sfondo. A sinistra, un palchetto da orchestra, batteria, aste, un pianoforte verticale. Sopra il bancone, l'insegna al neon blu con la scritta "Paradise" sfarfallava rumorosamente: "bzzz bzzz bzzz bzzz" fastidioso come un tic nel cervello. Abele aveva appena iniziato a disegnare strisce bagnate sulle assi di legno, quando intravide un dettaglio agghiacciante: un telo rosso damascato da cui spuntavano due piedi femminili, scarpe rosse col tacco, proprio dietro il finto bancone. Una pozza di sangue si era allargata sotto il corpo ancora nascosto. E proprio in quel frangente accorse la donna vestita da cameriera che, alla visione della scena, iniziò a urlare: "Aaaahhhh! Aiutoooo!"

Un omicidio, aiuto!”. In breve, un capannello di persone affollò il palco.

“Che succede? Chi ha gridato?” disse un uomo con gli occhiali scuri, pantaloni neri e camicia bianca. Abele riconobbe nei loro abiti di scena anche tutti gli altri attori che aveva visto nei ritratti dell’ufficio. Infine, accorse pure l’impresario che, in affanno e tutto paonazzo, si fece spazio tra gli altri e alla vista della scena sgranò gli occhi e si accasciò stringendosi il petto con una mano. “Marie, nooo... Marie!” “Oh cielo! Marie?!” esclamò la cameriera con una mano sulle labbra rosse.

“Siamo rovinati!” esclamò il Generale.

Judith-a-Metà si sentì svenire e Peter-a-Metà, cioè l’altra metà dello stesso corpo, la sostenne: “Stai su Judith, vieni, sediamoci... portate dei sali!” disse, appunto, il doppio personaggio diviso in due.

Due scarpe rosse, tacco 12, caviglie fini e capelli cotonati neri. La tenda rossa damascata attorcigliata intorno al corpo. Il povero impresario cercò di liberarla e le scoprì il volto. Due occhioni vitrei spalancati, espressione stravolta e quelle scarpe che le aveva regalato proprio lui il giorno prima. Una tragedia.

Era così bella, Marie. Donna misteriosa, sensuale, irraggiungibile. Non era di nessuno, Marie. Indi-



pendente, appassionata, amava se stessa e amava il teatro. A modo suo, amava anche Hugo Übner. Tutti si disperavano, piangevano, sbraitavano e si toccavano la testa con le mani ma nessuno sembrava volesse far qualcosa. Si limitavano a recitare la parte dei disperati e allora Abele az-zardò: “Ma non dovremmo chiamare qualcuno, la polizia, un’ambulanza, un dottore?”

L’impresario: “Che disgrazia! Che disgrazia! Domani sera abbiamo la Premièrè... non capite quanto è grave la situazione? Non solo non abbiamo più la protagonista nel nostro spettacolo, ma con la polizia qui dentro saremo tutti indagati! Nessuno potrà muoversi! Niente polizia, io non voglio. Ho investito milioni in questa pièce e non voglio mandare tutto a puttane. E che dire poi della macchia di sospetto che infliggerà questo teatro? Generale, lei che farebbe?”

“Oh Santo cielo!” sottolineò la cameriera. “Ma come faremo senza la protagonista che era pure la cantante, per inciso?”

Click-clack, Click-clack, Click-clack. L’impresario, accasciato sulla parigi-na vicino alla finta finestra, accendeva-spegneva l’abat-jour, assorto nei suoi pensieri. Lui faceva sempre così quando si innervosiva. Click-clack. Click-clack.

Proprio lui, l’impresario, ogni sera si appostava dietro la tenda del suo salotto, sbirciando la **finestra del terzo piano**. Col salire della tensione, iniziava il rituale ossessivo-compulsivo: **click-clack, click-clack. Accendo-spen-go l’abat-jour.**

Marie, riccioli neri, si intratteneva ogni volta con un uomo diverso, compiendo i soliti gesti rituali: toglie scarpe, scioglie capelli, accendi giradischi. Versi il gin, ridi con la testa all’indietro, lanci braccia al collo, balli. Balli con



lui. Lo baci, lo baci forte, lui stringe, stringe ancora, tu slacci, slacci cose. Vestito, reggiseno, slacci. Reggicalze, slacci. Lui stringe, non respiri, ridi. E sempre sul più bello ti volti di un quarto di giro e con una mossa fulminea... fffffrrrr.... chiudi la tenda, ma sempre con un secondo di ritardo. Una sera, Hugo Übner riconobbe incredulo l'amante di turno ed ebbe un corto circuito più forte del solito. "Maledetti! Ve la farò pagare!"

Click-clack. Click-clack. Click-clack.

Buio-luce-buio-luce.

Click-clack.

Peter-a-Metà richiamò Hugo Übner alla realtà: "Hugo sei con noi? Sono d'accordo con te, niente polizia! Io e la mia Judith abbiamo lavorato mesi sulle nostre parti! Troviamo una sostituta!"

Hugo era fuori di sé e rivolse a Peter-a-Metà uno sguardo così tagliente da farlo raggelare.

"Si rende necessario trovare una soluzione, anzichenò" sentenziò il Generale. "Che ne sarà di noi se la première venisse annullata?"

[Click-clack, Click-clack, Click-clack]

"Un disastro, un disastro!"

"La mia carriera sarà finita... ormai alla mia età" piagnucolava la cameriera Celine.

"I giornalisti, i giornalisti! Ci distruggeranno!"

"Bisogna nascondere il corpo!" urlò il Barman.

"Sostituirò io Marie" disse solenne Celine.

Dieci paia di occhi la fissarono all'istante.

"Bisogna cambiare la trama!" Disse Judith-a-Metà.

Tutti parlavano contemporaneamente e qualcuno iniziò a battibeccare.

Abele, intanto, sentiva l'atmosfera che, da "molto strana", si faceva accesa.

"Mmm... ambiziosa Celine. Da quando sai anche cantare? Questa per te è un'occasione succulenta, allora..."

Il pianista, guardando Celine con tenerezza, sbottò:

"Lasciala stare! Lei sì che era una vera cantante, e non quella Marie! **Io e Celine eravamo un duo formidabile al vecchio Paradise**, poi... ci siamo persi di vista".

"Allora anche tu potevi avere un motivo per ucciderla" sbottò l'impresario.

"Taci Hugo! Pensi che non abbia mai visto come la spiavi di nascosto quando si portava gli amanti in casa? Tu per gelosia avresti fatto questo e altro!"

"Aaaarghh! Maledetto!" Hugo Übner stava per scagliarsi contro il pianista.



“Fermi tutti!” Abele, che non si era mai mosso dalla sua posizione, aveva il cervello rettile in allerta. Lui, che aveva imparato a fiutare la realtà dalla strada per sopravvivere al mondo, si rigirava una cicca di sigaretta tra le dita e lo spazzolone sempre nell'altra mano. Li aveva osservati tutti, uno ad uno, nella loro varia umanità e comportamenti.

“Intanto si può fare qualcosa per questa poveretta? Magari non è ancora morta...” disse avvicinandosi al corpo. “Sciocchezze!” disse Celine sbrigativa “Fidati: è morta. Non toccatela. Tu, piuttosto, chi sei e cosa ci fai qui?”.

L'impresario, che non ci aveva pensato prima, urlò: “Tu... tu!!! Cosa le hai fatto, tu...!!!”.

Tutti si girarono verso di lui e Abele capì di essere precipitato in una pessima situazione.

“L'ho trovato davanti alla povera Marie!” testimoniò Celine.

“In effetti che sappiamo di te? Chi sei davvero?” disse Judith-a-Metà.

“E' il lavapavimenti, l'ho assunto” ammise rabbioso l'impresario.

“Chissà magari l'hai uccisa proprio tu, potrebbe averti sorpreso a rubare, ad esempio.” disse Peter-a-Metà.

“Hugo, ma che genere di persone assumi? L'hai raccolto dalla strada? Si direbbe di sì, dall'odore!” disse il Barman, con una punta di disgusto.

“E' stato sicuramente lui” tutti annuirono in coro “Sì sì! E' stato lui!”

“Sei stato tu! Bastardo straccione! Lo sapevo che non dovevo fidarmi!”

Hugo Übner e tutti gli altri si avvicinarono in cerchio minacciosi e a quel punto Abele estrasse una pistola dallo stivale: “Calma, calma. E' troppo facile incolpare uno come me, e invece scommetto che è stato uno di voi.”

Seguì un silenzio di gelo.

“Calma, calma... ha ragione” intervenne conciliante, e con fare affettato, il Generale “Io, **Vasco da Port Latinère** dichiaro che questa è una questione molto seria e converrà che siamo tutti sospettati, compreso Lei. Credo sia più giusto lasciar fare alla polizia. La verità verrà fuori, Signor...?”

“Abele, il mio nome è Abele. Scoprirò io il colpevole, non mi fregherete! E ora, sedetevi tutti in fila, così posso tenervi d’occhio.” Un silenzio calò sulla scena surreale e la strana compagnia si ritrovò ostaggio sul palcoscenico, nella scenografia di un finto locale notturno e ognuno col proprio vestito di scena. Il “bzzz-bzzz” impazzito del “Paradise” adesso evocava l’immagine di una stanza della Morgue. Dietro il bancone, il corpo di Marie giaceva ancora incredibilmente dimenticato da tutti.





“Ditemi uno per uno le vostre parti nella pièce, così capirò chi è stato!”

“Va bene, inizio io. Sono Celine e faccio la parte della cameriera”

“Io sono Roy, recito la parte di un Barman, che passa la vita a raccogliere le confidenze della gente dietro a un bancone.

“Io sono Judith. Faccio la parte di una prostituta” disse Judith-a-Matà toccandosi nervosamente i capelli con la mano sinistra.

“Io sono Peter e il mio personaggio è un pericoloso gangster” disse Peter-a-Metà, e con la mano destra estrasse dalla tasca un fiaschetto di colore ambrato, ingollandolo in un sorso rumoroso.

Judith-a-Metà e Peter-a-Metà erano due entità distinte che abitavano nello stesso unico corpo: lato sinistro vestito da donna, rossetto-gonna-tacchi,

e lato destro da uomo, barba-giacca-pantalone. Ognuno si esprimeva nella propria personalità ed erano stati insieme per molto tempo, fino a quando, una settimana prima, Judith-a-metà aveva smesso di parlargli. Di punto in bianco. Una coppia inseparabile fisicamente, ma ormai divisa nell'intimo. "Noi siamo la band della compagnia e Marie era la cantante". **Un quartetto strampalato di improbabili musicisti** che non riuscivano mai a terminare le prove senza litigare. Il pianista, in particolare, urlava sempre con Marie: lei era sempre in ritardo, faceva di testa sua e non rispettava le strutture delle canzoni. Alla fine lei gli lanciava gli spartiti per terra e lui la mandava a quel paese.

Il Generale si accese un sigaro e l'aria si saturò di tabacco puzzolente che ti veniva voglia di





vomitare: “Signori, io sono nella realtà, in modo incontrovertibile, un grande Generale di Corpo d’Armata che ha visto la guerra in faccia e ne è uscito indenne! Ho visto soffitti crollare e grande confusione e volti affamati... e un gran rumore continuo, un gran rumore... la guerra è eroica! Ma è una merda.”

“Ma falla finita!” intervenne l’impresario “Tu non distingui un cannone da un ferro da stiro! Eri un grande attore, talmente forte che non sei più uscito dal ruolo... anche se è così per tutti in fondo, no?”

Abele guardava allibito questo strano campionario di umanità, reietta, fallita, eppure con una dignità aurea, simile a una doratura preziosa messa su un vecchio mobile tarlato e ne era, suo malgrado, affascinato.

“Cosa mi dite di Marie?”

“Lei era... la protagonista, la

cantante. Una commedia, un bar pieno di strani personaggi: c'erano una band, un barman, un ubriacone, una cameriera, una coppia a metà, un generale in disarmo”

“Già” disse Celine “ma c'è anche l'impresario, non dimentichiamolo” con lo sguardo tagliente in direzione di Hugo.

“Ah beh... era una cantante molto particolare” disse, velenosa, a bassa voce Judith-a-Metà. Peter-a-Metà appariva disturbato da quella frase.

Ma Abele aveva inteso e, prima che aprisse bocca, il Generale si affrettò ad aggiungere: “Era molto brava in quel ruolo e cantava benissimo”.

“E guarda caso abitava qui di fronte al teatro. Proprio la finestra di fronte!” Celine allusiva più che mai, fissava l'impresario con sguardo accusatorio.

“Era sempre l'ultima ad arrivare, usava certi profumi dozzinali... diciamo: era insopportabile, puah!” disse Roy.

Il generale interloquì: “Nel frattempo, non potremmo analizzare il corpo, tanto per capire come è stata ammazzata?”

“Quale corpo?” Judith-a-Metà, appoggiata al bancone, si accese una sigaretta e sorrise maliarda. Un silenzio sospeso calò sul palco.

Peter-a-metà la guardò inorridito, senza respiro.

“Che succede Peter? Ti senti strano?” Judith-a-Metà finalmente gli parlò: “Forse come mi sentivo io, schifata, tutte le volte che tornavi da me con quella puzza di ambra e in bocca ancora il sapore di lei? Pensi che non mi fossi accorta di te e Marie?”

“Ma Judith... io... oh mio dio, non dirmi che sei stata tu... ma cosa hai fatto??”

“No, no. Non sono stata io. Figurati se mi sporcavo le mani per due come voi. E' che semplicemente non c'è più nessun corpo!”

E in effetti non v'era più traccia del cadavere, la tenda rossa damascata era abbandonata sul pavimento.

Un applauso solitario si udì risuonare nel vuoto della platea buia:

“Bene, bene, bene... complimenti alla **“Strana Compagnia”**! Sembrava una performance di Living Theatre, è stato meglio di quello schifo di commedia che dobbiamo rappresentare domani. Spero vi sia piaciuto il mio scherzo, sono stata una brava attrice, no? Sapevo che eravate meschini... ma non immaginavo che foste capaci di passare sopra un cadavere pur di non rovinarvi la carriera. Mi fate tutti schifo, arrivisti e infami! Quel che è certo è che nessuno prenderà il mio posto in questa commedia. E ora muoviamoci, facciamo queste benedette prove generali. **Lo spettacolo deve continuare!**”





I Bianco Magnolia sono Gianni Cammilli e Mafalda Sirolla